

'U Paracu

Passa un gruppo di ragazzi vociante e si ferma sui gradini del portone di casa; non tutti trovano posto a sedere e tra quelli che restano in piedi uno si volge a leggere ad alta voce la lastra affissa accanto: “ ‘U Purtune du Paracu, centro di storie antiche e semplici, ancor qui a raccontare.....”.

Poi si rivolge agli altri e chiede: “ Ma quale parroco c'è qui? Io non l'ho mai visto. E poi che centro è, di quali storie?”.

Un altro che gli sta a fianco alza gli occhi , ti vede alla finestra soprastante e fa cenno al primo di tacere indicando la tua presenza.

“ Ma che ho detto? Nulla di male!”, conclude quello.

“ Nulla di male”, confermi tu dalla finestra ed aggiungi : “ se volete scendo giù e vi dirò del parroco”.

Hai voglia di parlare del padrone del portone, 'u Purtune du Paracu, salotto buono, palcoscenico di vita, agorà, tribuna privilegiata ricca di storia e di storie, capace da sola di conferire valore ed importanza a quanto si dice: “l'anù dittu aru Purtune du Paracu”, e che tanta parte ha avuto nelle vicende da te raccontate, le storie antiche e semplici, <<Le pietre, le case, la gente>>, << La casa di Parole>>.

Ti spingono profondi motivi di affetto e la speranza di affidare a quanti verranno nelle generazioni dei tempi, ove mai inciampassero in quei scartuozzuli che le storie hanno raccolto, il nome di chi ha reso possibile che tu le vivessi per poi raccontarle.

Ti invitano e scendi.

“ Il Parroco Don Stefano STRANGES nacque a Conflenti il 30 dicembre 1881 da Antonio, piccolo proprietario terriero, e da Carmela Roberti.

Entrò giovanissimo nel seminario vescovile di Nicastro rispondendo ad una chiamata vocazionale maturata in un contesto familiare che aveva visto fiorire nel tempo altri sacerdoti e per ultimo, nel ramo materno :- il prozio Giansimone, che fu anche carbonaro e responsabile della “vendita” di Conflenti, coinvolto nei moti del '48; lo zio Federico, frate dell'Ordine dei Minimi di S. Francesco di Paola del convento di Scigliano, poi soppresso a seguito delle leggi siccardiane ; il cugino, di poco più grande, Giuseppe Maria, che diventerà Generale dell'Ordine dei Minimi.

Ordinato sacerdote nel dicembre del 1905, svolse i primi anni del suo ministero nel paese natale e successivamente fu parroco a Pedivigliano, nella parrocchia della frazione di Pittarella, dove lo seguì per accudirlo la sorella Eugenia, “ monaca di casa “ come l’altra sorella Adelina , secondo la definizione dialettale per indicare le persone consacrate alla vita monastica che si votavano all’assistenza dei bisognosi nell’ambito familiare ed oltre.

Il 20 maggio 1915 fu chiamato alle armi e prestò servizio nella Sanità Militare, venendo congedato nel dicembre 1918.

Tornato in paese, nella prima metà degli anni '20 fu nominato parroco della Parrocchia di S. Andrea Apostolo, vincendo un concorso fra altri aspiranti con una prova scritta su di un caso morale: all’epoca non vi era penuria di sacerdoti.

Trovò le strutture della chiesa malridotte e da subito provvide alle riparazioni più urgenti e per primo, come riporta l’iscrizione sulla stessa, a far rifondere la campana maggiore che per la caduta dal campanile a seguito della rottura del giogo si era da tempo fessurata.

Verso la fine degli anni '20 fece eseguire lavori di riparazione all’edificio e per opera dell’impresa Franchini di Milano, contestualmente impegnata nel Santuario di Visora, iniziò il rifacimento della facciata e della volta delle navate , ma una abbondante nevicata, a lavori quasi ultimati, fece crollare l’intera copertura di tegole e la sottostante volta.

Rimasero in piedi solo la facciata, con il bassorilievo di S Andrea , l’intero mutuo e le spese per fare di nuovo il tetto, che impegnarono gli anni successivi.

Nei primi anni 50, con il contributo dello Stato, di compaesani emigrati, di parrochiani e le proprie risorse poté realizzare la ristrutturazione della chiesa, come in atto, corredandola di decori e quadri, tutti ispirati alla vita del Santo, eseguiti dal maestro Nicola Pignataro di Borgia, valente pittore cui si devono anche lavori nella chiesa dell’Immacolata a Catanzaro, e di una tela del maestro Giuseppe Conte, rappresentante la testa di Cristo coronato di spine, l’Ecce Homo, che don Stefano aveva avuto in dono.

Veniva anche rifatto in marmo l’altare maggiore, sostituendo quello a struttura lignea, mentre il tabernacolo marmoreo, a suo tempo recuperato, pare, dal convento di Corazzo, veniva posto sull’altare laterale intitolato al Cuore di Gesù.

Nella circostanza è stata anche realizzata la casa canonica adeguando alla bisogna due piccole abitazioni confinanti ed un cortiletto retrostante la sacrestia, da lui acquistati e donati per la finalità.

E' morto il 6 dicembre 1967, parroco fino all'ultimo della sua parrocchia.

Durante il suo sacerdozio fu vicario foraneo ed esorcista e tale incarico assolse a lungo e per diversi casi.

Fin qui dati ed avvenimenti. Ora a me che gli sono cresciuto vicino resta da ricordare qualcosa di diverso, un modo di essere, un calore, una partecipazione, il piccolo mondo: raccontare di zio Stefano, una persona cui ho voluto bene, di cui portiamo il nome io e mio figlio.

Ho voluto dare la precisa indicazione del rapporto di parentela per un duplice ordine di cose: per farmi perdonare la levità degli argomenti, da non giustificare una divulgazione in tempi di diffusa eroicità, e per dichiarare subito che quanto riferito è stato visto o ascoltato dall'interno e vissuto in un contesto di affetto.

Sono brevi flash, come la memoria li restituisce recuperandoli dai recessi dove il tempo li ha spinti, come notizie fornite senza uno scopo preciso a chi voglia conoscerle per la finalità che ne vorrà fare.

Zio Stefano era nato in una famiglia numerosa, penultimo di 8 figli, di cui 6 femmine, che intorno al focolare aumentava per l'apporto di zii, zie e vecchi famigli e che per necessità di spazio, quando era ancora bambino, aveva dovuto cambiare casa. Lui aveva contribuito alle fatiche del trasloco nel portone adiacente portando con sé il gatto, nonostante volessero convincerlo dell'inutilità, tanto il gatto sarebbe rimasto sempre nell'ambito.

Era alto di statura, allungato ancor di più dall'abito talare sotto il quale, rispondo ora per allora ai compagni di scuola elementare, "aveva i pantaloni come gli uomini".

Ricco di spiritualità, nutriva una profonda devozione verso la Madonna; era dotato di carattere dolcissimo che cercava di nascondere, senza riuscirci, dietro una apparenza burbera. Sebbene di formazione tradizionale era aperto ed interessato alle novità, di cui si teneva informato con contatti e giornali; curioso del sapere aveva maturato una vasta cultura che non si manifestava nell'eloquio, semplice ed immediato.

A proposito dei giornali mi torna in mente l'attesa della corriera e della distribuzione serale della posta per leggere gli ultimi avvenimenti, di due giorni prima, e farne oggetto di conversazione l'indomani, e poi la cura a riporli in una pila in ordine

cronologico, da distribuire dai più remoti, a volte di anni, a soddisfare le richieste di chi ne avesse bisogno per “*u siricu*” o per confezionare fagotti da viaggio.

Ne ricordo la voce nella celebrazione della liturgia delle Ore, specie della “Compieta”, a tarda sera, che, al di là del muro della stanza dove dormivo, rassicurava le mie paure infantili accese da racconti di focolare di briganti e di “magare”. E ricordo le mani, bianche ed affusolate, sempre curate e pulite, stranamente in contrasto con quelle scure e ruvide della stragrande maggioranza che ero abituato a vedere, le mani che erano state “unte” per la consacrazione delle Specie Eucaristiche, che segnavano gli ammalati con il sacro crisma, assolvevano dai peccati e benedicevano.

Mi rimprovero invece di aver dimenticato la descrizione del rione “*u piru*” come era prima dell’apertura della via Marconi. Eppure ho vivo nella mente il ricordo dei momenti in cui si parlava, la sera, dopo cena, attorno al focolare mentre con un temperino sbazzava stuzzicadenti da schegge di legno tolte dal ciocco che bruciava e che di tanto in tanto sbrecciava con un apposito bastoncino, “*nu vittuzzu*”, per staccarne le braci e ravvivare la fiamma pigra alle sollecitazioni del soffiare nella canna bucata fatta a “*ujjaluru*”.

Com’era bella quella cucina antica strapiena di affetti, con la vasta cappa sorretta da travi sotto cui era a rischio passare e le fornacette laterali su cui quotidianamente restava in caldo il piatto tolto dal desinare del mezzogiorno per chi sarebbe venuto, al momento senza volto, e che a sera sempre era stato consumato, anche se il calore aveva fatto gonfiare i tubetti a dimensione di “maniche di giacca”!

Quanto ho amato quella cucina che mi ha visto crescere: da bambino, che teneva il piatto sulle ginocchia con le donne di casa, ad adulto, ammesso alla tavola degli uomini!

Nel 1938 aveva acquistato un apparecchio radio suscitando la disapprovazione delle sorelle conviventi, che non accettavano l’invasione del “marchingegno” e giudicavano negativamente queste aperture al progresso: lo contestarono con un lungo sciopero del silenzio, ripreso negli anni 60 per l’arrivo in famiglia del televisore.

Della sua attività di esorcista ricordo il particolare di un caso di cui si parlò avendo come occasione uno di quegli articoli di stampa ricorrenti con cui si metteva in dubbio l’autenticità delle possessioni. Riguardava un analfabeta che nella circostanza si esprimeva con un linguaggio colto e che, alla contestazione provocatoria dell’esorcista sulla inesistenza della possessione, rispondeva così: “Vai a vedere nella tua libreria, nel secondo palchetto, il quarto tomo porta una lunga serie di casi”: ed il

libro era un testo specifico. Rilevante era la citazione del termine tecnico di “palchetto”, riferito a quello che comunemente viene indicato come scansia o piano, e quella colta di tomo invece che libro.

Nell’esercizio del suo ministero era chiamato a portare il viatico agli ammalati che raggiungeva a dorso di asino ed a piedi fino alle più lontane contrade del paese, a *Petra*, d’estate o d’inverno, accompagnato dall’inseparabile ombrello di stoffa nera dal bastone robusto, che era riparo dal sole e dalla pioggia e sostegno del camminare nei tratti impervi.

Lo rivedo tornare stanco ed accaldato, asciugarsi il viso con un ampio fazzolettone dai forti colori.

Quanto impegno per il suo ministero, quanti ragazzi avviati, sostenuti e mantenuti per anni in seminario per vocazioni iniziali mai concluse, fino in ultimo, a destinare tutti i risparmi di una vita alla costituzione di una borsa di studio per i prossimi al sacerdozio; quanto impegno e quanta pazienza ad insegnare a suonare l’armonium di casa ai ragazzi del paese: se ci penso mi risuonano ancora gli accordi ripetuti all’ossessione e la sua voce che incitava: “cadenza, posizione, uscita”!

Del servizio militare conservava una pietra del Monte Grappa, uno sfogliacarte ricavato da una “corona di forzamento” di una granata, dono con dedica incisa di un commilitone, la piastrina di riconoscimento ed una agendina del 1916 su cui era segnato un solo avvenimento sotto la data del 28 giugno: “hanno lanciato il gas asfissiante, quanti morti!”. Nella brevità dell’annotazione c’è tutto lo sgomento e l’orrore di tanti agonizzanti a cui aveva portato il sacramento della riconciliazione, in facoltà del suo ministero sacerdotale, e di tante morti, di tanti corpi raccolti e trasportati nella sua attività di barelliere .

Della sua timidezza ho vivo l’imbarazzo che lo faceva incespicare il giorno in cui, celebrando il paese i suoi 50 anni di sacerdozio, la banda musicale, all’insaputa, venne a prenderlo sotto casa e lo accompagnò, suonando, fino in chiesa.

E mi torna in mente il disagio di quando gli chiedevano l’uso di uno dei balconi di casa per i comizi elettorali, anche quelli “avversi”.

Del suo essere ho nel cuore la preghiera con cui concluse la parabola della sua vita terrena: “Signore, nelle tue mani rimetto il mio spirito!”.

Concludi e saluti: “ Si è fatto tardi. Buonanotte!”.

“ E le storie?” chiede uno.

“ Un’altra volta”, rispondi. “ Buonanotte !”, ripeti e vai via.